

INTERVISTA A GIANNI DEVANI



A cura di RETE DAFNE ITALIA

Siamo alla quinta intervista per una sorta di viaggio tra le esperienze associative in favore delle vittime.

Finora abbiamo interpellato esponenti di associazioni che si occupano di vittime specifiche anche se nel caso delle donne vittime di violenza di genere non è propriamente in causa un fenomeno criminale ma il rapporto uomo-donna nella nostra società. Da quando Rete Dafne ha conosciuto la storia dell'Associazione Vittime del Salvemini mi sono convinto, sempre di più, che il modo migliore per una vittima di affrontare la perdita lasciata dal crimine è quello di poter contare su una rete, una città in senso lato e non tanto su degli specialisti (un buon avvocato, un buon poliziotto, un buon terapeuta, un buon giudice) per quanto ciascuno di loro sia molto importante.

Gianni Devani è la mente e il cuore pulsante dell'Associazione Vittime del Salvemini e

della rete creata a seguito di un grave fatto avvenuto nel 1990 a Casalecchio sul Reno.

Chiediamo innanzitutto a Gianni Devani di spiegare chi è e cosa è successo nel 1990.

Il 6 dicembre 1990, alle ore 10:30, nel corso di un volo di addestramento, un aereo militare in avaria penetra all'interno dell'Istituto Salvemini dopo essere stato abbandonato dal pilota. L'aereo è già in fiamme e l'incendio si propaga immediatamente in tutto l'edificio. Dove non arrivano le fiamme arriva il fumo, acre e insopportabile. Sotto l'aereo rimangono 11 ragazze e un ragazzo della seconda A; hanno 16 anni e stanno ultimando la lezione di Tedesco.

Nell'edificio, una succursale dell'Istituto articolato su 3 piani, vi sono 15 classi e circa 300 studenti. Per i dodici della seconda A non vi è nulla da fare; tutti gli altri cercano di sfuggire al fuoco e al fumo, ma non tutti ce la fanno. Ottantotto di loro rimangono feriti, con esiti di invalidità permanente, a causa delle ustioni o delle fratture subite nel tentativo di fuga: molti si lanciano o calano dalle finestre. Le più gravi, quasi tutte ragazze, faranno fino a 15/16 interventi chirurgici, altre lunghe riabilitazioni per le fratture riportate.

Tutta la fase dell'emergenza è caratterizzata da una fortissima solidarietà che sostiene e accompagna gli sforzi e le energie messe in campo per recuperare una possibile normalità:

- si individua da subito un edificio scolastico da destinare alle classi del Salvemini rimaste prive delle aule didattiche;

- con un anno di anticipo rispetto ai tempi programmati si conclude la costruzione del nuovo edificio già previsto per l'Istituto Salvemini;

- chirurghi e personale medico si offrono per l'assistenza e gli interventi sui feriti;

- agli studenti convalescenti, che premono per tornare a scuola, vengono offerti e organizzati servizi di trasporto per i rispettivi

tragitti casa-scuola e quest'ultima si riempie di tutori e stampelle che girano per i corridoi e le aule;

- i docenti dell'Istituto anticipano l'attuale scuola a distanza con percorsi didattici dedicati a chi non può muoversi:

- i docenti di psicologia e pedagogia dell'Università di Bologna affiancano quelli del Salvemini nella ripresa delle attività didattiche;

- sottoscrizioni in denaro e aiuti vari giungono da varie parti e categorie di cittadini.



Questo impegno a 360 gradi vede costantemente coinvolti gli Enti e le Istituzioni Locali; contrasta, purtroppo, l'atteggiamento dello Stato centrale che, scegliendo di assistere il pilota e gli altri imputati, Ufficiali dell'Aeronautica Militare, si presenta in Tribunale quale controparte delle vittime, studenti e operatori di una Scuola pure essa statale. Al di là delle conclusioni giudiziarie, "il fatto non costituisce reato", offende il prevalere di ragioni di stato che contraddicono il più elementare buon senso, oltretutto le aspettative delle vittime. Infatti, a parte la scontata tesi difensiva del Ministero della Difesa, era inaccettabile la pretesa di rifiutare il processo stesso, quasi a voler rivendicare una competenza esclusiva sulle valutazioni dell'accaduto, lungo vie extragiudiziarie, una sorta di "zona franca" riservata agli addetti ai lavori e agli apparati militari.

Quanto ai rapporti causa/effetto o responsabilità/prevenzione, giova ricordare una fatale e tragica coincidenza:

- il 26/1/98 la Corte di Cassazione sancisce che il fatto di Casalecchio "non costituisce reato":

quindi, come prevenire la fatalità maligna?

- il 3/2/98 (una settimana dopo) un aereo militare americano trancia i cavi della funivia del Cermis:

per le 20 vittime, questa volta, neppure il processo.

Qual è stata la storia dell'esperienza associativa a seguito della tragedia del Salvemini e quale ruolo ha ricoperto nell'associazione.

Parto dalla fine.

In veste di Vicepresidente della Scuola mi trovai necessariamente a seguire tutte le fasi operative dell'emergenza e a tenere rapporti con tutti i soggetti che in qualche modo interagirono con l'evento e le relative conseguenze. Tra questi, ovviamente, i familiari delle 12 vittime, i feriti e i rispettivi genitori, i colleghi, le autorità scolastiche, le rappresentanze studentesche, la stampa, i referenti degli Enti Locali. Il rapporto costante con i familiari delle vittime, sia quelle decedute che quelle ferite, diventerà un punto fermo della mia attività. Personalmente non avevo avuto conseguenze, né avevo familiari direttamente coinvolti, quindi non avevo alcun interesse personale da perseguire. Di questo mi feci progressivamente forza, diventando l'interprete di chi, per eccessivo scrupolo, teneva bassa la voce per non venire interpretato come il portatore di interessi individuali.

Ben presto i familiari delle vittime, i feriti e i lavoratori della scuola si riunirono in un'unica Associazione che si fece carico di seguire tutti gli sviluppi legati alla strage del 6 dicembre.

Da qui in poi l'esperienza associativa diventa simile a quella di tutte le altre stragi collettive che hanno preceduto o seguito quella del Salvemini. Non importa quale sia la causa degli eventi, né vi è alcun interesse a generare confusioni o impossibili affinità: semplicemente vi è un filo comune che lega la posizione delle vittime, il loro bisogno di cercare verità e giustizia.

Per tutte le vittime innocenti, di qualsivoglia evento, cercare verità significa ritrovare le cause che sono all'origine della tragedia subita, rimuoverle perché non accada più, riconoscere le responsabilità sociali, prima che penali, di chi ha causato tali conseguenze, distinguere chi poteva evitarle da chi non ha né dolo, né colpe attraverso il giudizio e l'eventuale pena.

Si aggiunga, senza false ipocrisie, il risarcimento del danno subito. Non è un dettaglio, né un elemento di facile demagogia. Quando la perdita di un genitore mette a repentaglio la sicurezza sociale del giovane sopravvissuto, quando la sua vita dovesse rimanerne per sempre condizionata, come chiedere a lui quel rispetto verso la società che, lo stesso rispetto, la società non gli ha dimostrato?

Senza questi presupposti non si può chiedere rassegnazione o perdono: per la vittima la mancanza di chiarezza e la confusione dei ruoli non possono che creare ulteriore sgomento e dolore. Verrebbe a mancare il punto fermo da cui ripartire, su cui trovare giuste e concrete motivazioni di vita.

In questi aspetti è da subito rimasta coinvolta l'Associazione, magari senza rendersene conto al momento, ma affrontando i problemi che progressivamente si presentavano e risolvendoli creando i presupposti di quello che sarebbe diventato, giorno dopo giorno, un percorso di riscatto sociale, di unità, di condivisione, di coesione sociale.

È il percorso che ci avvicina e ci rende simili alle decine di Associazioni che, purtroppo, in Italia traggono origine dalle più disparate stragi collettive. Ognuna di esse, purtroppo, si ritrova a ripercorrere daccapo le stesse difficoltà, gli stessi ostacoli, di quelle precedenti. Tutto questo rimarrà inevitabile fintantoché non si arriverà a determinare un quadro normativo che dia certezza e riconoscimento al ruolo della vittima in quanto tale.

Nella nostra esperienza, comunque, rimarchiamo con orgoglio come un'intera collettività abbia saputo stringersi, rimanere unita creando un percorso che dal dolore e la disperazione ha saputo generare progetti di speranza, di solidarietà, di un futuro migliore per tutti.



Sappiamo che il Centro per le vittime di Casalecchio non si occupa, in realtà, solo di vittime. Ci puoi spiegare com'è strutturata l'organizzazione del servizio per le vittime di reato e qual è il collegamento con gli altri servizi. In particolare quali servizi offre, se sono gratuiti, se gli operatori sono solo volontari o se sono, in qualche modo, retribuiti.

Non è che il Centro di Casalecchio non si occupi solo di vittime, direi piuttosto che abbiamo voluto dare un'accezione più ampia al concetto di vittima, includendo anche le

vittime di calamità. Risulta spesso difficile, infatti, separare nettamente l'aspetto decisamente calamitoso dalla presenza, allo stesso tempo, di dinamiche colpose e/o dolose. Basti pensare, per esempio, a fenomeni collegati a terremoti, inondazioni, crolli, che tanto allarme determinano nel contesto della popolazione civile.

Il nostro Centro è operativo dal 2005; quando abbiamo iniziato non vi erano altre esperienze cui fare riferimento e ha progressivamente affinato le proprie competenze sulla base delle esigenze specifiche del territorio di riferimento. Ovviamente la vicinanza e la collaborazione quotidiana con i servizi sociali hanno influito sulla caratterizzazione "sociale" della nostra attività, fino ad includere le vittime della crisi economica, calamità più o meno naturale, nell'ambito del nostro intervento.

Su questo tema, che ha progressivamente impegnato una quota sempre più importante della nostra progettazione e della nostra attività, abbiamo ritenuto di dover investire molto perché intervenire sulle vecchie e nuove povertà è fondamentale non solo per gli aspetti sociali, ma anche e soprattutto per la difesa del concetto stesso di legalità. Rispettare le regole, infatti, muoversi con chi ha le stesse problematiche, sono il presupposto per far sì che le difficoltà non diano origine a frantumazione sociale, a disgregazione, a furbizie e a sotterfugi insiti nella ricerca individuale delle soluzioni, ma, al contrario, possa utilmente perseguire l'obiettivo della coesione sociale.

Per giungere a questo, però, non basta propugnarlo teoricamente. Non si può chiedere a chi ha problemi di sussistenza di rispettare la legalità senza aiutarlo nella gestione dell'emergenza con l'obiettivo primario di arrivare a superare l'emergenza stessa attraverso il recupero della propria autonomia. Progetti quali i prestiti sull'onore, i piccoli contributi a fondo perduto, le forme

temporanee di lavoro amico, l'affiancamento nella gestione economica familiare, l'individuazione di forme accessibili di rientro dalle situazioni debitorie, il contrasto alle ludopatie, la creazione degli empori solidali diventano gli strumenti per rendere veramente credibili percorsi di legalità. Ciò che conta, in definitiva, è verificare che la legalità paga, che condividere è un valore aggiunto, contro ogni ipotesi di scorciatoia individualista. L'obiettivo fondamentale, quindi, è prevenire la caduta e il cedimento alla rete della criminalità.

Tutto questo, quindi, non significa avere abbandonato il tema delle vittime di reato, anche se, in questo campo, scontiamo la mancanza di una cultura diffusa in merito, una maggior difficoltà di rapportarsi ad altri soggetti, una minore sensibilità degli Enti Locali, le alternative rappresentate dai Centri specifici di singole categorie vittimologiche. Anche per questi motivi abbiamo voluto proporre momenti pubblici di confronto e informazione, trattando le tematiche più comuni e più vicine alla realtà sociale quotidiana quali le violenze domestiche, lo *stalking*, le truffe e le forme di commercio invasivo, i pericoli connessi col gioco d'azzardo. Allo stesso tempo, in accordo con gli altri soggetti istituzionali, abbiamo attivato anche percorsi di formazione sul bullismo, la violenza e le differenze di genere all'interno delle Scuole del territorio.

In sostanza, dal suo inizio, il Centro di Casalecchio opera in convenzione con ASC Insieme, l'Azienda cui fa capo tutta l'assistenza sociale dell'Unione dei Comuni che comprende Casalecchio di Reno, Monte S. Pietro, Sasso Marconi, Valsamoggia, Zola Predosa, per un totale di circa 110.000 abitanti e circa 60.000 nuclei familiari. Specie all'inizio ci siamo avvalsi della collaborazione e dell'apporto del Dipartimento di Criminologia dell'Università di Bologna,

specie per la formazione degli operatori volontari.

Attualmente i volontari sono una dozzina; garantiscono la copertura quotidiana dello sportello d'ascolto, la gestione di tutta l'attività ordinaria, la rilevazione, anche statistica, di tutti i contatti con l'utenza, i collegamenti con tutti i soggetti esterni, associativi o istituzionali. La loro attività è gratuita, salvo specifici rimborsi di spese documentate e ad essi si affiancano collaborazioni professionali, parzialmente retribuite, di tipo legale, psicologico, consultivo.

Il bilancio, pubblicato ogni anno, prevede attualmente un contributo forfetario di 18.000 € da parte dell'Ente Locale per tutta l'attività ordinaria del Centro, che comprende anche lo sportello d'ascolto per gli utenti dell'Emporio Solidale; altri contributi, variabili, vengono acquisiti soprattutto dalla Regione Emilia-Romagna su specifici progetti coordinati con altre associazioni, che gestiamo, solitamente, come associazione capofila.

Uno degli scopi fondamentali di Rete Dafne Italia è quello di mettere al centro delle politiche sulle vittime la costituzione di una rete integrata di servizi che valorizzi l'esistenza di servizi "specializzati" rivolti a determinate categorie di vittime. Ti chiedo di esprimerti in particolare sull'utilità di una rete integrata di questo tipo. E come la immagini e se ha qualche possibilità di realizzazione.

Credo si evinca facilmente come l'esperienza di Casalecchio, nel bene e nel male, sia profondamente connessa con la propria realtà territoriale. Ciò premesso, porsi il problema di una rete nazionale integrata e tendenzialmente omogenea di servizi alle vittime, impone di fare i conti con una situazione molto e doppiamente differenziata: diversi, da zona a zona, sono i soggetti che si riconoscono in questo obiettivo e quindi le loro

sensibilità e priorità, diversi l'interesse e la ricettività delle istituzioni territoriali in merito.

Partendo da queste difficoltà, credo si dovrebbe procedere ad un progressivo allineamento dei Centri per le Vittime generalisti, le cui specifiche caratteristiche territoriali vengano stemperate nel rispetto delle indicazioni normative che devono sottendere al riconoscimento formale del servizio. A questo ruolo mi pare deputata la Rete Dafne, cui competerà il compito di garantire l'attuazione di questo percorso, sia per quanto attiene i rapporti istituzionali, la verifica dell'attività articolata su scala nazionale, la verifica dei percorsi formativi e professionali degli operatori.

Allo stesso tempo risulta altrettanto importante valorizzare e non disperdere il patrimonio delle diverse esperienze che intanto si sono e si fanno realizzando, senza perderne nessuna e trovando, con ognuna di esse, un proficuo e costruttivo rapporto di collaborazione. In questo modo verrebbero salvaguardati i servizi "specializzati" e/o volontari già esistenti, inseriti in un quadro generale di attenzione e intervento a favore di tutte le vittime.

È realizzabile tutto questo? Al di là della precarietà dell'attuale quadro politico che non facilita certo percorsi impegnativi di riforma e costruzione di servizi, l'obiettivo è certamente ambizioso e di difficile realizzazione. Se penso all'esperienza di questi 30 anni, comunque, vedo che qualche risultato si è ottenuto solo accettando sfide che apparivano ardue e scoraggianti: questa vale certamente anche per questa che pare essere la madre di tutte le sfide e che, anche per questo, vale la pena accettare.

D'altra parte, sta emergendo anche da parte di tutti noi la consapevolezza che muoversi in maniera unita e coordinata può permetterci di raggiungere, con minor sforzo, obiettivi che altrimenti parrebbero improponibili.

Considerata la tua risalente esperienza ti chiedo di esprimere una tua opinione e una tua valutazione sulle politiche perseguite in Italia nella tutela delle vittime: aspetti negativi e positivi anche per rapporto al panorama europeo (o quanto meno ai paesi membri dell'unione più simili al nostro).

Prima di parlare delle politiche, credo si debba partire dalle carenze culturali che in Italia si registrano sul tema della tutela delle vittime. Questo aspetto determina, a mio avviso, anche ritardi e disattenzioni normative che da sole, però, non basterebbero, senza un adeguato e diffuso supporto culturale e sociale. Le stesse direttive europee vengono disattese, attuate con ritardo e superficialità.

Proprio da Casalecchio di Reno, nel Dicembre 2010, nell'ambito di un Convegno Nazionale con numerose Associazioni di Vittime, si riprese la proposta di un Disegno di Legge, di cui si fece promotore, in sede parlamentare, il Sen. Vitali. Il testo, a partire dalla Decisione quadro 2001/220 GAI, affrontava nel suo insieme il tema dell'assistenza alle vittime di reato fino a definire capitoli di spesa a garanzia delle immediate esigenze economiche che potevano derivare a chi avesse subito conseguenze dannose. Il testo, ovviamente, prevedeva l'istituzione coordinata di Centri per le Vittime sull'intero territorio nazionale. Ripresentato in successive legislature, la proposta non è mai arrivata alla discussione dell'aula, nonostante si fosse ottenuto l'interessamento di esponenti di diverse parti politiche.

Detto questo, non mi sento di affermare che in Italia non si sia mai fatto nulla, ma si è sempre proceduto in maniera settoriale, magari sulla spinta emotiva e contingente di fatti di cronaca eclatanti, senza mai dare un'organicità d'insieme ai diversi provvedimenti. Questo ha certamente influito anche sulla mancata istituzione di una rete organica, omogenea e

generalista di Centri per le Vittime, col rischio di determinare ulteriori sperequazioni.

Ricordo, per esempio, che tu stesso rilasciasti un comunicato molto risentito a seguito dei provvedimenti governativi inerenti la Direttiva 2012/29/UE. In un'altra occasione spiegasti molto bene, attraverso l'esempio della strage di Nizza, come si erano automaticamente attivati una serie di percorsi di aiuto e di sostegno a quelle vittime a confronto di quanto sarebbe successo, o non successo, in Italia.

Voglio pensare che finalmente, anche col supporto di Rete Dafne, si possa arrivare ad un punto importante di avvicinamento a quella rete organica di aiuto cui tutti aspiriamo.

In un recente incontro dedicato alla "ricucitura delle città" hai tenuto a lamentarti per il ruolo ancora marginale delle vittime nel processo penale. Da giurista mi sembra di poter dire che siamo molto più avanti di altri paesi (almeno sotto l'aspetto delle norme): per contro siamo molto indietro sotto l'aspetto dell'assistenza extraprocessuale. Vuoi spiegare la tua posizione?

Non è un limite di oggi, dato che la stessa Costituzione, all'art. 111, non prende neppure in considerazione la figura della vittima, limitando i reati ad un problema tra lo Stato e l'autore del reato. Banale respingere il sospetto che si voglia condizionare la sentenza giudiziaria; centrale l'obiettivo di volere però la vittima fattivamente partecipe del procedimento giudiziario. L'ascolto di chi ha subito l'evento non può essere demandato all'interesse e alla disponibilità del Magistrato: va riconosciuto alla vittima il diritto di essere ascoltata, la possibilità di esprimere le proprie valutazioni e la propria interpretazione nella veste di chi ha subito l'evento di cui si discute.

Questo aspetto deve essere disgiunto dal tema del risarcimento, che la vittima è libera di

porre o meno, di accettare o meno, senza vedere per questo sminuita o condizionata la propria funzione. La costituzione di “parte civile”, in altri termini, non può essere la discriminante per essere considerata parte in causa. Ne consegue anche il diritto di ogni vittima di vedere riconosciuti gli stessi diritti dell’imputato nell’ambito delle comunicazioni, delle informazioni, delle procedure relative a tutto l’iter processuale.

Affrancato dal tema del risarcimento, ne consegue che nei casi di stragi e di reati collettivi la vittima ha la facoltà di costituirsi ed essere riconosciuta anche attraverso un eventuale ambito associativo che raggruppa le vittime di uno stesso evento. Il ruolo delle tante Associazioni che sono nate in Italia si collocano negli ambiti più diversi: dal terrorismo ai delitti di mafia, dalle calamità naturali ai disastri colposi, dai morti sul lavoro alle vittime della strada, dei terremoti, delle alluvioni, dei trasporti e così via. Si tratta di eventi che investono complessivamente la sensibilità sociale e su cui le Associazioni rivestono spesso un ruolo propositivo che va dal tema della prevenzione a quello della sicurezza, della giustizia, dell’assistenza fino a quello della verità e dell’accertamento delle cause e delle responsabilità.

Non essendo un tecnico del Diritto, non azzardo in proposito soluzioni normative e procedurali: credo di porre un’esigenza condivisa con i tanti di noi che provengono da esperienze direttamente subite e che, in mancanza di provvedimenti ultimativi in tal senso, si trovano ogni volta a rivivere gli stessi problemi, gli stessi percorsi, con la frustrazione di chi, ogni volta, si trova da solo ad affrontarli e subirli.

Rete Dafne ritiene che il discorso sulla vittima – non solo in Italia – sia oggetto di una esasperata strumentalizzazione non solo da chi specula sulle disgrazie delle vittime ma anche da parte di chi fa leva sul diffuso

***vittimismo e risentimento salvo poi preoccuparsi molto poco delle vittime “reali”:
Cosa ne pensi?***

La disgrazia fa notizia, attira l’attenzione, spesso morbosa, di chi viene coinvolto in una spinta emotiva fugace, ancorché in buona fede. Non mi soffermo su chi ne trae motivo di speculazione e poco mi interessa chi gioca sul vittimismo per proprio tornaconto interessato. Spiace, semmai, che tutto questo possa poi andare a scapito delle vittime “reali” o, meglio, delle “reali” esigenze delle vittime. A queste non può bastare l’attenzione e la solidarietà del momento, seppur sincere, ma il sostegno nel lungo periodo di ricostruzione che normalmente le attende. Naturalmente considero le vittime sopravvissute, perché quanto si fa nel ricordo delle vittime decedute, non può essere che rivolto a chi rimane, a chi ne subisce le conseguenze nel tempo, a chi potrebbe trovarsi coinvolto in una successiva occasione.

È per questo che è fondamentale individuare i servizi che si possono rivelare essenziali nel lungo periodo, anche quando gli echi dell’evento si smorzano. L’affiancamento sanitario, previdenziale, psicologico, legale, sociale sono i diversi ambiti in cui l’attenzione e il monitoraggio non dovrebbe mai venire meno.

Penso, in particolare, a chi subisce danni permanenti e ai figli dei deceduti, unica garanzia di sostegno degli eredi. Aggiungo, come caso particolare, i minori vittime di episodi di criminalità domestica che, di conseguenza, finiscono col perdere entrambi i genitori.

In tutti questi casi andrebbero costruiti percorsi di lungo periodo tali da garantire alle vittime quelle garanzie di inclusione sociale di cui sono state private: istruzione, formazione, lavoro.

***Se tu fossi il Presidente del Consiglio
quale dpcm per le vittime proporresti?***

Caro Marco, appena sarò Presidente del Consiglio ti stupirò! Per ora lasciamela godere, grazie.